

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Addio Leningrado

ANGELO BOLAFFI

I barone Joseph de Maistre ora può davvero riposare in pace: non c'è più bisogno di lui. A scrivere una grande apologia della tradizione hanno provveduto gli elettori della città che era diventata il simbolo dello spirito rivoluzionario del '900: rinasce San Pietroburgo. Gli abitanti di un paese al quale per oltre 70 anni è stata suonata la musica del "Sol dell'averire" cercano nel passato di ritrovare spezzoni di una possibile identità collettiva, ed esprimono irrevocabilmente il loro desiderio di cancellare qualsiasi traccia che richiami alla memoria la grande illusione dell'assalto al cielo che prese le mosse proprio dalla più europea delle città russe. Talvolta avvenimenti apparentemente marginali sintetizzano intere epoche, come dotati di un magico effetto metaforico. La tragica epopea immortale nelle straordinarie sequenze della Corazzata Potemkin è definitivamente archiviata. E come per un paradosso, proprio nel momento in cui più forte si fa la spinta ad una apertura verso Occidente, la Russia è costretta a ricolligarsi ai simboli di quell'età zarista che in nome dell'Europa e del progresso la rivoluzione, aveva abbattuto. Di più. Proprio a seguito della rivoluzione, dunque di quella che era stata una radicale europeizzazione avvenne che la Russia aveva acquisito in questo secolo il ruolo planetario che nel secolo scorso, e per la precisione nel 1835, le era stato profeticamente annunciato da Tocqueville nella sua Democrazia in America: «Vi sono oggi sulla terra due grandi popoli che, partiti da punti differenti, sembrano avanzare verso lo stesso scopo: sono i russi e gli anglo-americani. (...) Il loro punto di partenza è differente, le loro vie sono diverse; tuttavia entrambi sembrano chiamati da un disegno segreto della provvidenza a tenere un giorno nelle loro mani i destini di una metà del mondo».

I russi hanno davvero preso sul serio l'Europa del XIX secolo. Le sue ideologie e la sua filosofia. Ed oggi alla fine del XX secolo hanno deciso che è stato un errore, e vogliono cambiare pagina. Sulle rive della Neva si è sanzionata democraticamente la fine di quella «guerra civile europea» che era stata avviata dalla rivoluzione del '17. Una fine del resto annunciata da quella sorta di prototipo che era stata la caduta del muro di Berlino.

per questo, e non solo per ragioni geopolitiche, che la grande trasformazione in atto nell'Urss ci riguarda: l'autocritica dei russi è anche una critica di una componente rilevante dell'autocoscienza europea del '900. I cittadini dell'ex Leningrado sono costretti a volgere il loro sguardo all'indietro, a salire in un'intera epoca storica, proprio perché delusi da un inganno perpetrato ai loro danni in nome della dea Ragione e della razionalità storica. Oggi sappiamo che la rivoluzione russa, ma su questo dubito che Adorno e Horkheimer sarebbero d'accordo, va annoverata tra i frutti avvelenati della «dialettica dell'illuminismo». E del resto non è forse vero che la tesi secondo la quale nel '17 era stato l'«inveramento» del 1789 aveva dominato incontrastata per decenni il campo della storiografia progressista e il senso comune della sinistra occidentale.

Non so quali conseguenze immediate potrà avere la vittoria di Boris Eltsin sul processo della perestrojka. Se il disegno riformatore di Gorbaciov ne verrà indebolito o se invece l'irruenza populista del «corvo bianco» possa funzionare da risorsa decisiva per dare la spallata definitiva alle forze della conservazione. Quello che appare assai probabile invece, ed alcune prime drammatiche conferme ci sono venute da quanto accade in Romania, in Jugoslavia o nella ex Germania dell'Est, è che il crollo dell'impero sovietico libererà quelli che a noi europei occidentali appaiono temibili fantasmi di un passato del quale credevamo di esserci definitivamente liberati con la fine della seconda guerra mondiale. E come se un vortice storico avesse provocato una sorta di intorbidamento sollevando dal fondo della memoria europea sedimenti, angosce, frustrazioni.

E tuttavia quella di ieri resta una giornata storica per la Russia e per l'Europa. Inoltrare a parere del grande reazionario savoiardo di Maistre: «Nulla è più raro e più affascinante di una bella serata d'estate a Pietroburgo».

Critiche dal movimento «Città per l'Uomo» all'ex sindaco di Palermo «Non si batte il sistema di potere frantumando il fronte di progresso»

Caro Orlando, non è la Rete l'idea nuova per la Sicilia

NINO ALONGI

«L'amicizia e la verità sono entrambe care, ma è cosa santa onorare di più la verità». Con questo spirito, tratto dalla sapienza greca, in molti a Palermo abbiamo preso, da tempo, le distanze dall'esperienza politica di Leoluca Orlando.

Le ragioni sono diverse. In parte vengono dai primi atti politici della Rete, in parte dalla stessa azione contraddittoria dell'ex sindaco del capoluogo isolano.

Ma andiamo con ordine. In occasione della campagna elettorale, per il rinnovo del Consiglio comunale di Palermo, Orlando accetta di capeggiare la lista della Dc concordata dai vecchi notabili della città. Le conseguenze sono note. Trascinato da Orlando, il partito riconquista, dopo cinque anni, la maggioranza assoluta, le forze di progresso vengono decimate, mentre tutti i gruppi, che si erano opposti al nuovo corso, escono inibuiti.

Orlando si proclama vincitore. In forza dei larghissimi suffragi ricevuti ed Ennio Pintacuda parla di un voto che anticipa le riforme istituzionali. La Dc, viceversa, riprendendo un vecchio copione, mette in un angolo il sindaco, ormai scomodo, si riavvicina ai vecchi alleati e impone alla città, con una sorta di contrappasso danese, il dr. Domenico Lo Vasco.

Si conclude, così, una pagina della storia (o della cronaca) cittadina. Ma la sconfitta non è solo legata all'esito elettorale. Che cosa è stata, veramente, l'esperienza di Orlando?

Agli inizi degli anni 80 l'onda della protesta, spontanea e forte, animata (per un tratto) dalle omelie del cardinale Pappalardo, tende a mettere in discussione l'intero sistema di potere cittadino collegandosi con i più ampi fermenti nazionali e internazionali. Comprensibili le preoccupazioni che si manifestano nei vari palazzi della città.

Non è senza significato che i primi innovatori della politica cittadina, i sindaci Martellucci e Pucci, accompagnano i propositi di muta-

mento del costume politico con un forte atteggiamento anticomunista ed una aperta ostilità, quasi viscerale, per le nuove forme di partecipazione che si vanno manifestando. E non è senza significato che tra i caduti eccellenti di quel periodo ci sono anche Reina e Mattarella, più sensibili ai nuovi rapporti con l'opposizione comunista. Semplice coincidenza?

La Dc, comunque, comprende che bisogna fare qualcosa. Le accuse che la società civile lancia sono pesanti. Ma cosa? Cacciare la vecchia classe dirigente? Meglio ridurre al silenzio i più rissosi e meno presentabili e tentare un dialogo con l'opposizione in attesa di «tempi migliori». Qualcuno deve pur pagare, ma il potere, consolidatosi nel tempo, va salvaguardato. Su questa linea il partito ritrova l'unità.

Dal cilindro democristiano salta fuori Orlando ed è subito un grande successo. Il sindaco che invita a indignarsi, che apre orizzonti a dimensione europea, che dialoga con tutti, entusiasta. E il primo uomo decente? direbbe Nietzsche.

Nel tripudio generale pochi avvertono l'insinuarsi, prima in modo sottile e poi sempre più manifesto, di un pericoloso processo di delegittimazione morale delle stesse forze di progresso, in parallelo con le nuove assunzioni che esse vanno assumendo nel palazzo di città. Si scava, in particolare, nel passato dei dirigenti comunisti, si scoprono e si enfatizzano collusioni nell'ambito delle attività cooperative e nelle pieghe dell'attività amministrativa alla Regione e nei Comuni. Opera devastante, forse più dello stesso delitto La Torre. Alla fine non si fa più differenza tra il Pci e la Dc, insieme accomunati, al di là dei ruoli e delle responsabilità di governo, nello stesso severo giudizio morale.

Sorte non dissimile subiscono, anche se le argomentazioni sono diverse, il movimento dei verdi, che si scompagina, Dp, che scom-

Rimpatriare i boss mafiosi? Il problema è difendere i cittadini soli contro l'arroganza criminale

LUCIANO VIOLANTE

Le polemiche sulla «rimpatriata» dei boss non sono state spente dalle precisazioni del ministro dell'Interno. Ma il loro protrarsi rischia di apparire un depremente bisticcio prelettorale se non si affronta il cuore del problema.

Il cuore del problema è l'inefficienza delle leggi penali. Nessun diritto penale è in grado di scoraggiare tutti i comportamenti criminali. Per un certo verso ciò può accadere soltanto in regimi fanaticamente totalitari. Ma in Italia siamo ormai alla compressiva ininfluenza delle regole e delle sanzioni penali. Le ipotesi di reato sono parecchie centinaia, troppe per poter essere tutte rispettate. Il processo penale, per liberarsi dal complesso del codice Rocco, è diventato il portere di gare di fioretto invece che il luogo dove si accettano le responsabilità penali. I 21 mila scarcerati per decorrenza dei termini di carcerazione devono far riflettere sulle cause strutturali dell'inefficienza dell'attuale sistema a processare in tempi equi le persone imputate. Gli arresti domiciliari sono poco più che una immagine letteraria: nessuna polizia riuscirebbe a controllare efficacemente 13.600 persone che vivono a casa loro e molte delle quali hanno mezzi e amicizie più che sufficienti per superare qualunque controllo. Le misure di prevenzione, che dovrebbero colpire i sospetti di appartenere ad associazioni mafiose con conseguente confisca dei patrimoni, dormono nelle pagine dei codici. L'usura è uno dei canali più frequenti per ricattare i piccoli e medi imprenditori e per espropriarli l'azienda: i rischi sono immensi, in media un anno di reclusione con la condizionale, il guadagno è enorme. Il cittadino che denuncia il proprio estorsore come il rischio, tre giorni dopo l'arresto, di vederselo riciclare davanti al negozio, più spavaldo di prima e con richieste maggiorate perché «adesso c'è da pagare l'avvocato».

Il Mondo ha pubblicato una delle più serie inchieste sulla ricchezza dei boss. Dei primi cinquanta solo 21 sono detenuti, ma di tutti si conosce il quartier generale, il capo cosca, il numero degli affiliati, i principali settori di attività criminali, le famiglie collegate, i proventi. Nessun sistema può reggere a lungo in

queste condizioni. Il tema dell'ordine pubblico è stato un cavallo di battaglia tradizionale dei ceti conservatori che ingigantivano i pericoli per spingere il freno sulle opposizioni o per distrarre il paese dalle questioni più scottanti. Ma ciò è accaduto anche perché la sinistra è stata priva di una compiuta e efficace strategia per garantire la sicurezza dei cittadini. Efficace non vuol dire forcoia. Negli anni 70 ci fu un convegno a Bologna, con un importante intervento di Ingrao, sulle politiche per la sicurezza dei cittadini; ma poi la lotta contro il terrorismo prevalse su tutto. Oggi il nostro impegno contro la mafia e gli altri grandi poteri crimini si manifesta una strategia di difesa e sviluppo della democrazia; è un obiettivo fondamentale, ma non esaurisce il problema della criminalità e non risponde in maniera alla domanda di sicurezza dei cittadini. Il cittadino comune, infatti, non è colpito solo dal sequestro di persona o dalla grande strage di mafia: è colpito, a volte in misura maggiore, dall'estorsione, dalla rapina o dal furto di cui è direttamente vittima. Trovarsi disarmato di fronte al suo aggressore, abbandonato dallo Stato e sbeffeggiato dal delinquente, lo pone in una condizione delatissima. Diventa pronto per soluzioni autoritarie e matura un rifiuto delle regole democratiche che gli appaiono insufficienti a garantirlo.

D'altra parte la tradizionale classe dirigente non conduce una decisa azione di difesa dei cittadini. Ne è impedita dall'inefficienza del sistema giudiziario, preordinato per evitare che giudici e legalità abbiano un peso eccessivo nel sistema. Una riorganizzazione delle forze di polizia è preclusa dalle gelosie dei vari corpi e dai privilegi interni a ciascuno di essi. Ostacoli che i governi non affrontano per non perdere preziosi alleati.

La questione della sicurezza dei cittadini se non viene affrontata in termini democratici ed efficaci da noi, lo sarà in termini autoritari da altri. D'altra parte nessuna forza può oggi candidarsi credibilmente al governo se non ha una strategia propositiva nei confronti di tutte le forme di criminalità. Le idee ci sono; occorre integrarle nel progetto generale del Pds, non come appendice «di polizia», ma tra i connotati fondanti di una moderna politica democratica.

La «carovana della salute» in giro per l'Italia

VASCO GIANNOTTI

Tre camper, uno striscione («La salute è un diritto»), un tavolino, un megafono, due piccoli registratori, alcuni volontari; con i mezzi della politica povera, siamo girando l'Italia. L'attenzione dell'interesse che questo suscita sono all'altezza delle nostre migliori speranze. È un paradosso che in verità non abbiamo cercato o coltivato, ma si impone perché sta nelle cose. Lo cito come primo dato che la gente rileva, nel momento in cui le cronache traboccano dei voli comprati a suon di milioni, di una politica ricca e sporca. «È una campagna elettorale? ci domandano. No. Non è un tour elettorale, la carovana della salute del Pds. Non è stata concepita per cercare consensi, ma per toccare con mano, stare a contatto con la realtà, capire, raccogliere dati e fatti, socializzare, costruirsi su un ragionamento collettivo. È un viaggio, un lungo viaggio - durerà un mese - attraverso le strutture sanitarie, tra le poche luci e le tante ombre di uno degli indicatori più eloquenti del livello di civiltà di un paese. Un diritto primario, la salute. Il più importante forse, se esiste una gerarchia. E allora è chiaro perché il partito dei diritti riparte da qui. Ci pare giusto sia il tema, che il metodo: al coro scomposto di una politica sempre più interna ai Palazzi, contrapponiamo la voce concreta dei soggetti titolari di diritti. Quelle migliori riforme istituzionali, che la riforma della pubblica amministrazione e l'efficienza dei servizi? E quale riforma più profonda della politica, che il ripartire dai problemi delle zone di maggior sofferenza sociale, ritrovando sedi e strumenti per far partecipare e contare i cittadini? È un'impresa non facile.

In questo viaggio che è partito dal Sud, dalla Sicilia dove ogni diritto è stravolto in favore, e dove ogni bisogno diventa merce di scambio, cerchiamo di proporre alla gente di non dare, di non dare nemmeno a noi, l'ennesima delega. Sollecitiamo forme di autoorganizzazione, di protagonismo reale.

In molti dei colloqui che andiamo facendo, per strada, negli ambulatori, davanti agli ospedali, accanto alla nota, impotente stidua-

verci con se stessi, a non aspettare, a darsi da fare. E se Papertino si fosse moltiplicato? Perché questo referendum del 9 giugno, caro lettore, lo ha vinto la gente. La gente - non posso dimenticare questa battuta di Carlo Azeglio - si scrive con l'apostrofo, l'agente, è difficile mentre esce dai verbali di polizia. È un termine che è stato screditato dall'uso che ne è stato fatto, sinonimo abusato di popolo, investito da un presunto spirito del tempo. Così imitare gli preferisco - reso imitabile dalle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese l'altro di cittadini - quello di individui. La gente non è altro che la somma di tanti individui, ciascuno sovrano ed irriducibile all'altro. Eppure - anzi, forse, proprio per questo - questo referendum del 9 giugno lo ha vinto la gente. Ciascuno di noi che ha dato vita, per una volta in modo appropriato, a questo agente collettivo, è stato investito dallo spirito di Papertino.

Di irritazione per la sicumera e l'arroganza di qualcuno che ci voleva mandare a tutti i costi al mare. E di fiducia nel fatto che non basta avere a propria disposizione un giorno le reti Rai unificate nell'ora di massimo ascolto, il giorno dopo le reti di Berlusconi per precisare, il «cortigiano» - come lui stesso s'è definito - Sgarbi e qualche altro interprete di buona volontà: occorre anche avere qualche cosa da dire. E forse qualche cosa di più personale delle parole: una certa attitudine verso il mondo. Vedete, nelle celebri sfilate di Pertini c'era sempre qualche cosa di positivo, una domanda che seguiva ad attendere sempre una risposta adeguata. In altre esternazioni - e c'è bisogno che lo dica? - la risposta non viene nemmeno richiesta, perché le domande sono retoriche. E questo, Papertino non riesce proprio a sopportarlo. Se sente dire: «Qui comando io...», o, che è lo stesso: «Il '68 è finito»; o, peggio di tutto: «Qui non si parla di politica»...

galleria che crolla, nonostante nesca a reggerla a lungo sopra la testa con le sue sole braccia. D'Artagnan colpito da una pallottola vagante, che sarebbe andata per i fatti suoi, ma incontra il bastone di Maresciallo di Francia che gli è stato appeso consegnato sul campo, lo spezza, e, deviato, lo uccide. Anche il coraggio muore. Solo, regna l'astuzia, Aramis. E qui Andrea aveva disegnato - indovinate chi? - Androciti.

Papertino è arrivato da me, quando ormai non ci speravo più, nei giorni del referendum. Una presenza affettuosa, che invita ad avere fiducia e pazienza; ma anche ad essere se-

di casa mia è arrivato Papertino

NOTTURNO ROSSO RENATO NICOLINI

drea Pazienza, grande ed indimenticabile disegnatore, il Comune di Roma aveva dedicato anche quest'anno una piccola mostra al palazzo delle Esposizioni; che si era poi ingrandita ed era diventata una grande mostra a Siena, ai Magazzini del Sale. Caro lettore, vuoi il catalogo? Credo tu possa averlo, scrivendo alle Edizioni del Grilo di Montepulciano. Marina, la moglie di Andrea, sta cercando di catalogare tutta la produzione, ricercando quello che è andato disperso. Così anche a me aveva chiesto se avevo qualcosa; e mi ero reso conto di non avere nulla che mi ricordasse (ma cosa



Tutti abbiamo le nostre abitudini, ed lo avevo preso quella di scrivere i miei notturni rossi nella sala di scrittura al pian terreno della Camera, quella dopo il guardaroba. Per la precisione, usavo la terza macchina da scrivere entranda, la più distante dalla porta. Non so se sia un fenomeno diffuso, ma praticamente non so più scrivere a mano. Dopo poche righe la mia calligrafia si dissolve nell'illeggibilità, tuttavia non riesco, per quanto cerchi di essere veloce, a seguire il pensiero; e soprattutto perdo il quadro d'insieme. Cosa mi accadrà quando dovrò passare dalla macchina al computer? Le Ibm che la Camera mette a disposizione dei deputati non sono completamente silenziose, ed il rumore dei tasti dà il ritmo al mio pensiero, con una funzione non diversa da quella della batteria nei complessi jazz. Più piccolo veloce sul tast, più scorre fluido. Purtroppo ieri, entrando la mattina alla Camera, non ho più trovato la mia solita macchina. Quella sala di scrittura viene chiusa per i lavori; e tutto l'arredo trasferito al quarto piano, nella sala del Mappamondo.

l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and other staff members.